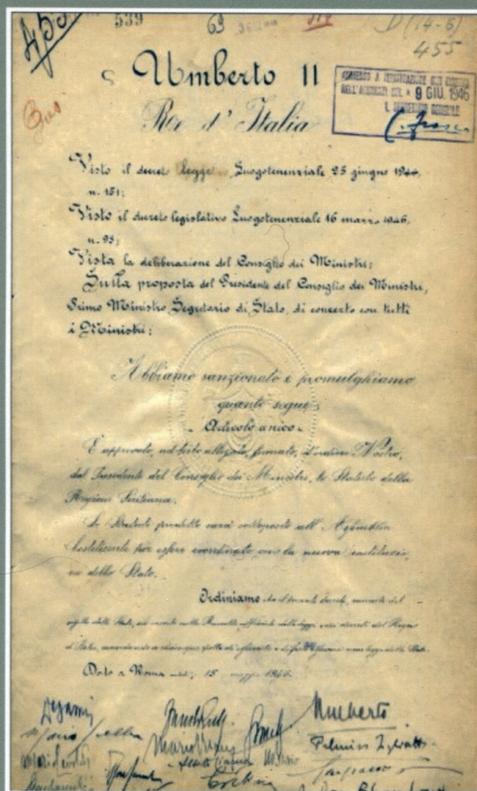


Massimo Costa

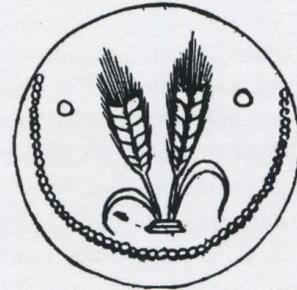
Introduzione allo studio dell'Autonomia siciliana



**Educazione
alla cittadinanza attiva**



Palermo - 2013



La dea Dèmetra, nell'Antichità protettrice della Sicilia, insieme alla figlia, Persèfone, il cui "ratto" è rappresentato di sotto. La Sicilia ha avuto sin dall'Antichità una sua identità e una sua simbologia. Sopra, una moneta palermitana antica, con la dea Dèmetra sul "recto" e la Spiga sul "verso", quest'ultima da sempre simbolo della fertilità del suolo siciliano e della Sicilia stessa.

L'Autonomia come principio fondamentale della Costituzione italiana

Lo Stato italiano, quando nacque, era uno Stato fortemente unitario e accentrato. Già il Regno di Sardegna, negli anni che vanno grosso modo dal 1830 al 1859, aveva dissolto tutti i piccoli stati che erano un tempo corone dei Savoia (la Savoia, Nizza, il Piemonte, il Genovesato e la Sardegna) e li aveva trasformato in una monarchia unitaria e costituzionale molto accentrata, sul modello francese. La Costituzione era data da una legge ordinaria, lo *Statuto Albertino*, concesso nel 1848, e l'amministrazione era suddivisa in Province e Comuni: ma il capo della Provincia, il Prefetto, e quello del Comune, il Sindaco, erano nominati direttamente dal Governo. In pratica non erano ancora veri enti locali, erano soltanto le branche periferiche dello Stato. Non c'era alcuna autonomia; c'era al massimo un po' di decentramento.

Questo modello fu esteso all'Italia unita, man mano che il Piemonte conquistò tutti gli stati preunitari, dalla Lombardia (1859) al Lazio (1870) e solo molto lentamente il Regno d'Italia concesse qualche autonomia alle Province e, un po' di più, ai Comuni. Le Regioni erano ridotte solo a "compartimenti statistico-amministrativi", cioè a ripartizioni teoriche dell'Italia, senza nessun organo a governarle. Si temeva allora che l'autonomia avrebbe messo in discussione l'Unità del Paese, da poco raggiunta.

Questo accentramento fu esasperato dal regime fascista. Ogni forma di elezione locale fu abolita e tutto il potere nel territorio consegnato di nuovo ai Prefetti nelle Province e ai Podestà nei Comuni, tutti nominati direttamente da Roma.

L'Italia che uscì dalla II Guerra mondiale e dalla Resistenza volle invece cambiare completamente pagina, e in questo una spinta decisiva – come vedremo più avanti – venne proprio dalla Sicilia che mai aveva accettato di buon grado questo accentramento e questo annullamento della propria personalità.

L'Autonomia e il decentramento furono così letteralmente "scolpite" nei principi fondamentali.

Così recita infatti l'articolo 5 della Costituzione della Repubblica italiana:

«La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.»

Questo solenne principio quindi deve trovare attuazione in tutta la legislazione della Repubblica. Per quanto riguarda poi l'Autonomia territoriale vera e propria, la stessa Costituzione la divide, progressivamente, in tre livelli: **Regioni, Province e Città Metropolitane, Comuni**. L'ente intermedio fra i due più importanti, come si vede, non ha un nome unico, e può essere diverso in alcune regioni dotate di particolare autonomia. In Val d'Aosta non ci sono province, nel Trentino-Alto Adige ci sono due "Province Autonome" che in pratica hanno più poteri della stessa Regione che invece è svuotata di poteri, in Sardegna ci sono le "Province regionali", in Sicilia – come vedremo meglio – ci sono i "Liberi consorzi di Comuni".

Il **Titolo V** della Costituzione stabilisce i **rapporti** che ci sono **tra lo Stato e i suoi enti locali**. Una grande riforma del 2001 ha ripartito molti poteri dallo Stato alle Regioni ed agli altri enti locali ed è stato perciò chiamata la "riforma federalista" dello Stato, anche se questa legge è ancora in gran parte inattuata. La principale novità è che, dal 2001, lo Stato stabilisce tassativamente quali sono i propri compiti e "tutto il resto" resta attribuito alle Regioni, come accade in genere negli stati federali, mentre prima attribuiva alcuni compiti alle Regioni e "tutto il resto" era di competenza dello Stato. Come vedremo sotto, però, ad alcune regioni è riservato un trattamento diverso, più autonomo rispetto alle altre.



Etna in eruzione (Mongibello), da sempre icona stessa della Sicilia

Autonomie ordinarie ed autonomie speciali

La Costituzione della Repubblica divide il territorio dell'Italia in 20 Regioni. Fra queste, per l'art. 116 della Costituzione, alcune hanno particolari forme di autonomia: sono dette le **Regioni a statuto speciale**. Queste sono 5 regioni poste alla periferia dell'Italia: tre sono sulle Alpi, e contengono al loro interno alcune minoranze linguistiche, le altre due sono le grandi Isole fuori dalla Penisola; Isole che hanno avuto per secoli vita nazionale propria.

Le regioni a statuto speciale sono dunque: la Val d'Aosta, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Sicilia e la Sardegna.

Mentre i diritti e l'Autonomia delle altre 15 Regioni, dette **a statuto ordinario**, sono dettate direttamente dalla Costituzione, le 5 Regioni autonome sono regolate da una legge costituzionale speciale, una sorta di "Appendice alla Costituzione", detta **Statuto speciale**. Gli Statuti delle Regioni ordinarie sono leggi votate dagli stessi Consigli regionali e quindi sottomessi alla Costituzione che non possono violare; gli Statuti speciali sono invece "leggi speciali", che possono dettare anche delle eccezioni alla Costituzione, purché non violino i "Principi fondamentali" della stessa. L'Italia ha dunque ritenuto che l'Autonomia di alcune regioni fosse così importante per la Nazione stessa, da includerne la tutela nella Costituzione medesima. Gli Statuti speciali, infatti, è come se facessero parte integrante della Costituzione, come sue parti speciali. Il rispetto che l'Italia e gli Italiani devono alla Costituzione si estende quindi agli Statuti speciali che la completano.

Perché questo è accaduto? In generale perché l'Italia ha riconosciuto, nel fondare la propria Costituzione, che queste piccole Comunità hanno una loro identità in parte distinta da quella nazionale, e degna di tutela, ma ha riconosciuto anche che queste identità e questi interessi non solo non sono contro l'Italia, ma che l'Italia non avrebbe un buon diritto a schiacciare queste popolazioni e poi a con-

siderarle italiane. La loro Autonomia fa parte inseparabile della piú complessiva identità italiana che da queste regioni periferiche risulta arricchita.

La Val d'Aosta in passato faceva parte del Piemonte, ma la sua popolazione è bilingue (francese e italiana). Il Trentino-Alto Adige non ha mai fatto parte, dal Medio Evo, dell'Italia, ma è stato sempre inserito nelle formazioni politiche tedesche e del Sacro Romano Impero. La parte meridionale, il Trentino, costituisce la Provincia autonoma di Trento, è in grandissima parte di lingua italiana, ma è sempre stato un principato ecclesiastico dell'Impero germanico e poi fu assorbito dall'Austria di cui ha fatto parte fino alla I Guerra mondiale. La parte settentrionale, l'Alto Adige, o Tirolo meridionale (Suedtirolo), è in gran parte di lingua tedesca o ladina e ha fatto parte sempre del Tirolo, una provincia austriaca, fino alla I Guerra mondiale. Anche il Friuli-Venezia Giulia è composto di due parti storiche, che però non sono autonome tra di loro. Il Friuli (Udine e Pordenone) è sempre stato inserito nel Veneto e quindi nell'Italia, ma contiene al suo interno popolazioni di lingua ladina, soprattutto nella zona montuosa, mentre la Venezia Giulia (Gorizia e Trieste) è in realtà ciò che resta all'Italia di una vasta regione che dopo la II Guerra mondiale è stata oggetto di una vera pulizia etnica che l'ha resa quasi priva della nazionalità italiana. Nei secoli la Venezia Giulia è stata, come il Trentino-Alto Adige, inserita politicamente nell'orbita austriaca, ma la popolazione era mista italiana e slava (slovena e croata), con gli italiani che risiedevano in prevalenza nelle città e gli slavi nelle campagne. La Venezia Giulia che rimane oggi è costituita solo da italiani, tranne una piccola comunità slovena, ma le sue città sono permanentemente in una condizione marginale, perché Trieste, il capoluogo, è stato privato del suo retroterra, che è diventato tutto Slovenia (e quindi si è ridotta ad una città "circondata" da uno stato straniero), mentre Gorizia in pratica è stata tagliata in due per darne una parte alla Slovenia. Per queste ragioni storiche, etniche e politiche le tre regioni alpine godono di forme particolari di autonomia.

Anche la Sardegna, la seconda isola d'Italia, gode di un'Autonomia speciale. Qui le ragioni sono al contempo geografiche, etniche e storico-politiche. La Sardegna è strutturalmente isolata dal resto d'Italia e pertanto marginale e periferica per definizione. Poi ha avuto, come la Sicilia, per secoli storia di Stato e Nazione a sé, nonché interessi economici e sociali propri. Sebbene formalmente sia stato il "Regno di Sardegna" a unificare l'Italia, di fatto la grande isola è stata spesso trattata come un possedimento, una colonia interna, già ai tempi del Piemonte, e nell'isola è sempre stato vivo un sentimento autonomista, quando non separatista. Da ultimo, infine, lo Stato italiano ha riconosciuto al Sardo dignità di lingua a sé, e quindi ai Sardi il rango di "minoranza", sebbene le tutele linguistiche siano ancora molto carenti, se confrontate almeno con quelle della Val d'Aosta e dell'Alto Adige, le piú avanzate.

A queste Regioni autonome si aggiunge l'altra grande isola appartenente all'Italia: la nostra Sicilia.



La Trinacria, antichissimo simbolo dell'Isola di Sicilia

Perché la Sicilia è autonoma?

La **Sicilia**, come la Sardegna, è una grande regione insulare e periferica per definizione, posta com'è all'estremità meridionale della Repubblica italiana e dell'Europa, sebbene più vicina di quella al Continente.

A questa condizione geografica strutturale si aggiunge quella politica e storica di aver avuto sempre o quasi, come sarà meglio argomentato sotto, storia propria e stato proprio, e quindi una tradizione di autogoverno parlamentare antica di secoli; storia e tradizioni che l'Italia ha voluto e dovuto soltanto **riconoscere** e non anche **istituire**. L'Autonomia siciliana, infatti, è l'unica autonomia che preesiste alla Repubblica e che è stata frutto di un accordo tra i rappresentanti di due popoli potenzialmente indipendenti e sovrani. Nonostante la formale natura di concessione, essa è in realtà un **Patto**, un Trattato quindi, con cui la Sicilia affida la propria sovranità estera e la propria indipendenza all'Italia in cambio del mantenimento di un'amplissima autonomia che, più che federale, può addirittura definirsi per certi aspetti "confederale".

A queste motivazioni storiche e geografiche, ne vanno aggiunte altre, etnico-culturali ed economiche.

Dal punto di vista etnico-culturale, la Sicilia non è riconosciuta pienamente come una Nazione, né la sua lingua, che è certamente una Lingua Regionale italiana, con tanto di tradizione letteraria propria, ha alcun riconoscimento giuridico (si parla addirittura soltanto di "dialetti", confondendo, per ragioni politiche, la lingua siciliana vera e propria, con le diverse parlate popolari che la alimentano e la costituiscono). Ma certamente la Sicilia è riconosciuta come una comunità etnica e culturale dotata di identità, cultura e tradizioni proprie, solo in parte e solo in modo molto mediato inquadrabili in una variante "regionale" dell'Italia. Se di "Regione" si tratta, si tratta di un uso di questo termine in senso molto ampio, intendendo che essa è di fatto un vero e proprio Popolo, con una propria soggettività nata dal felice incontro e fusione di tante popolazioni mediterranee e nord-europee, che in quanto popolo è ineliminabile per diritto naturale. La Carta Statutaria vuole conciliare questa fortissima identità "regionale" con quella "nazionale" italiana. È come se si dicesse che gli abitanti di Sicilia sono certamente Italiani, ma sono anche e soprattutto Siciliani, e non semplicemente "Italiani di Sicilia" come gli abitanti di una qualunque altra regione.

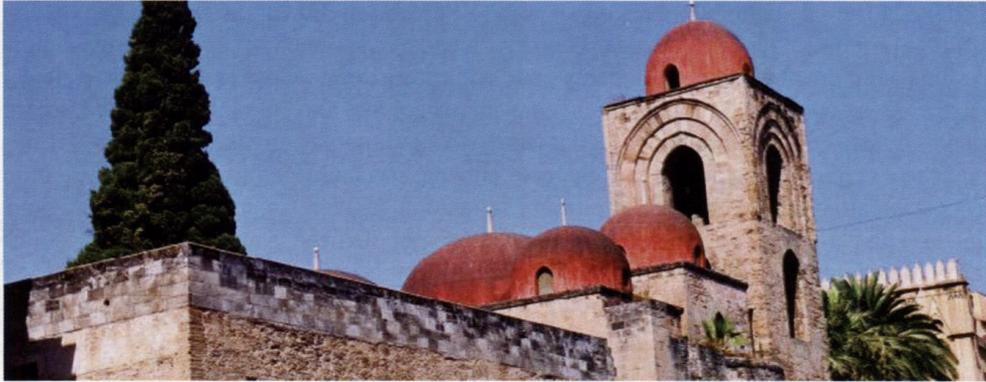
A questa identità storica, politica e culturale si aggiungono interessi molto concreti all'Autonomia. La Sicilia e i Siciliani, data la loro strutturale perifericità e le dimensioni relativamente piccole rispetto al resto del Paese, non hanno quasi mai la possibilità di intervenire in modo determinante nel decidere le politiche della Nazione. Chi vive e lavora in Sicilia è destinato a "prendere ordini", ad applicare decisioni che sono spesso decise altrove nell'interesse di altrove.

Questo elemento, comune a tutte le regioni insulari, è aggravato, per contro, dalle dimensioni relativamente grandi, rispetto ad esempio alla Sardegna, dell'Isola. Una Regione che ha la dimensione di un medio stato europeo, ha gli interessi che potrebbe esprimere una vero e proprio stato e non può essere considerata una remota e piccola appendice d'Oltremare.

La Sicilia e l'Italia, come dimostra la storia, hanno spesso avuto interessi contrapposti tra di loro. Il perseguimento dell'interesse nazionale è passato quasi sempre dal sacrificio di quello regionale, con la tendenza a trasformare la Sicilia in un "altro" paese, questa volta non indipendente e soggetto ad una specie di colonizzazione interna. Già nel 1876 Leopoldo Franchetti vedeva questa situazione con grande lucidità. Diceva che se la Sicilia doveva continuare ad essere italiana, la "Civiltà Siciliana", che egli contrapponeva a quella italiana, doveva semplicemente scomparire, essere violentemente sradicata. Diceva che bisognava togliere ogni responsabilità e decisione ai Siciliani, metterli in minoranza nello stesso Parlamento nazionale nell'interesse supremo dell'Italia. Questo atteggiamento non si riserva ad una regione della stessa propria nazione, ma ad un paese straniero conquistato da annientare. E purtroppo questo atteggiamen-

to di diffidenza, di estraneità, di alienazione, di sfruttamento, si è ripetuto nella storia cento e cento volte, sotto ogni regime. L'unico modo, quindi, di difendere gli interessi comuni della Sicilia, senza contrastare troppo quelli comuni dell'Italia, è quella di dotarla di un "quasi-Stato" che rappresenti questi interessi nella maniera più ufficiale e pacifica possibile, perché quello, e non la piazza o, per contro, sedi oscure, sia il luogo nel quale gli interessi dell'Italia e della Sicilia, spesso in conflitto, trovino il loro luogo dove si possano incontrare e comporre.

In uno slogan si può dire che **la Sicilia è una "Quasi-Nazione" e quindi ha il diritto naturale ad un "Quasi-Stato sovrano" che la rappresenti**. La Carta che garantisce oggi questa ampia Autonomia e che la inserisce dentro la Costituzione, è appunto lo **Statuto della Regione Siciliana**.



San Giovanni degli Eremiti – Palermo



Il Tempio della Concordia – Agrigento

UN PO' DI STORIA

Dal Regno Siceliota al Regno di Sicilia

L'Autonomia non è nata ieri, né è un incidente di percorso nella lunga storia della Sicilia. Essa è, per così dire, nel codice genetico della Sicilia stessa. La Sicilia è sempre stata o quasi un'entità politica unita e a sé stante, quasi sempre un vero e proprio Stato, talvolta del tutto indipendente, tal altra come stato autonomo all'interno di formazioni più grandi. Da sempre, fino al 1860, la Sicilia ebbe una storia nazionale propria, prima di confluire in quella italiana.

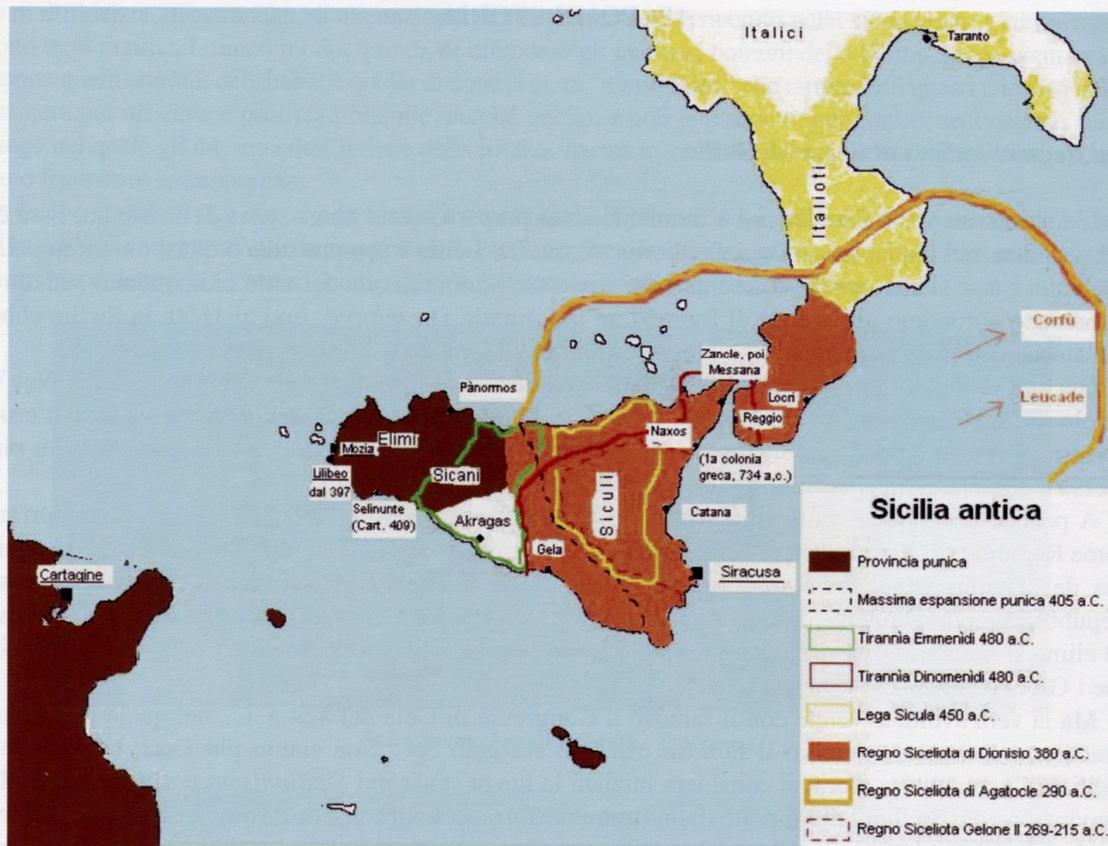
Già nell'Antichità i primi abitanti dell'Isola scoprirono la loro distinta e comune identità. Nel V secolo a. C. gli indigeni organizzarono le loro comunità in una **Legg Sicula**, comandata dall'eroe *Ducezio*, per contrapporsi all'avanzata dei coloni Greci che, d'altra parte, prendevano sempre più spesso a chiamarsi *Sicelioti* e non più soltanto greci.

A poco a poco fra le tante città-stato cominciò ad emergere l'egemonia di Siracusa, dapprima come Repubblica Oligarchica, poi creando un vero e proprio dominio su tutta la Sicilia sotto la dinastia dei Tiranni *Dinomenidi* di Siracusa, alleati degli *Emmenidi* di Agrigento, infine sotto una Repubblica moderatamente democratica, detta *Politeia*. Più tardi, a ovest, anche le cittadine puniche ed elime si federarono in un'unica provincia, sotto la protezione della potente Cartagine; provincia che i Greci chiamavano *Epicrateia*.

Ma la vera svolta avvenne con il famoso il Congresso di Gela del 424 a. C., nel quale il politico siracusano *Ermocrate* celebrò il famoso discorso secondo cui "Non siamo più Dori, né Ioni, ma Siciliani!"; con questa storia si considera iniziata la lunga storia del *Sicilianismo politico*, cioè della convinzione dei Siciliani di far parte di una comune Terra, con un comune destino e interessi. Si ritiene che, da allora, la **Trinacria**, antichissimo simbolo geografico dell'Isola, abbia assunto il valore etnico e politico che ha ancora oggi come simbolo di una comunità che attraversa i secoli. Ma la **Symmachia Siceliota** (cioè la loro alleanza militare) era ancora solo una debole confederazione politico-militare di tante città-stato sotto l'egemonia di Siracusa.

A poco a poco però si va costruendo un vero e proprio Stato di Sicilia. Primo fu *Dionisio il Vecchio*, che si proclamò *Arconte di Sicilia*, oltre che *Stratega Autocrate* per la sola Siracusa come i suoi predecessori, e che costruì un Impero Siceliota esteso su parte dell'Italia meridionale e con un'estrema colonia persino ad Ancona. Dopo una breve fase repubblicana, sarà la volta di *Agatocle*, che per primo si proclama **Re di Sicilia**: il suo dominio e le sue armi arrivano dall'Italia alla Grecia, all'Africa. Il regno ellenistico di Sicilia vive ancora a lungo, ma a poco a poco declina e diventa un piccolo protettorato romano, soprattutto sotto il lungo dominio di *Gelone II*.

Nel II secolo a.C. la Sicilia diventa una **Provincia romana** ma non per questo viene confusa con altri Popoli o amministrazioni. Dapprima la Provincia viene costruita nella parte occidentale, sulla parte che un tempo era stata cartaginese, poi anche su quella orientale, quando il Regno Siceliota viene inglobato. Anzi, con i Romani, la Sicilia viene finalmente unificata ed assoggettata ad un unico governo che mantiene in gran parte le leggi che erano state dei Sicelioti. La Sicilia romana non fu mai confusa con l'Italia, neanche dopo molti secoli, e restò per sempre anche una terra di lingua e cultura greca, accanto a quella latina che molto lentamente andava penetrando.



Quando, passata la breve parentesi barbarica, l'Impero Romano diventa "d'Oriente", cioè Greco-Bizantino, nulla o quasi cambia per la Sicilia che rimane un **Thema** (cioè una "provincia") a sé, governata da un "Patrizio", che ereditava in tutto le funzioni degli antichi "Proconsoli" e "Pretori" romani, e degli antichissimi "Re e Tiranni" di Sicilia, sempre a Siracusa, antica capitale di Sicilia.

Con la conquista degli Arabi del Nordafrica, i *Saraceni*, molto lenta e sofferta, nel IX secolo d.C. e nei primi anni del X, la vita politica della Sicilia si organizza su di un **Emirato**, questa volta centrato su Palermo. All'inizio l'Emirato è elettivo e subalterno agli emiri del Nordafrica. Ma presto diventa praticamente indipendente, e infine del tutto indipendente e addirittura ereditario sotto la dinastia della famiglia *Kalbīta*. Il ricordo dell'antico Regno di Sicilia non era mai svanito. A un certo punto, nel massimo splendore, gli emiri di Sicilia, prendono il titolo di "Malek", cioè re. Poi l'emirato decade ed entra in una guerra civile.

In questo frangente la Sicilia è invasa dai cavalieri *normanni*, che alla fine dell'XI secolo la conquistano e, sulle ceneri dell'emirato, costruiscono il moderno Stato di Sicilia, praticamente lo stesso che, dopo molte trasformazioni, sarebbe arrivato 800 anni dopo all'Unità d'Italia. Dapprima la formazione politica è incerta: i nuovi conquistatori si chiamano *Gran Conti* o *Consoli* di Sicilia.



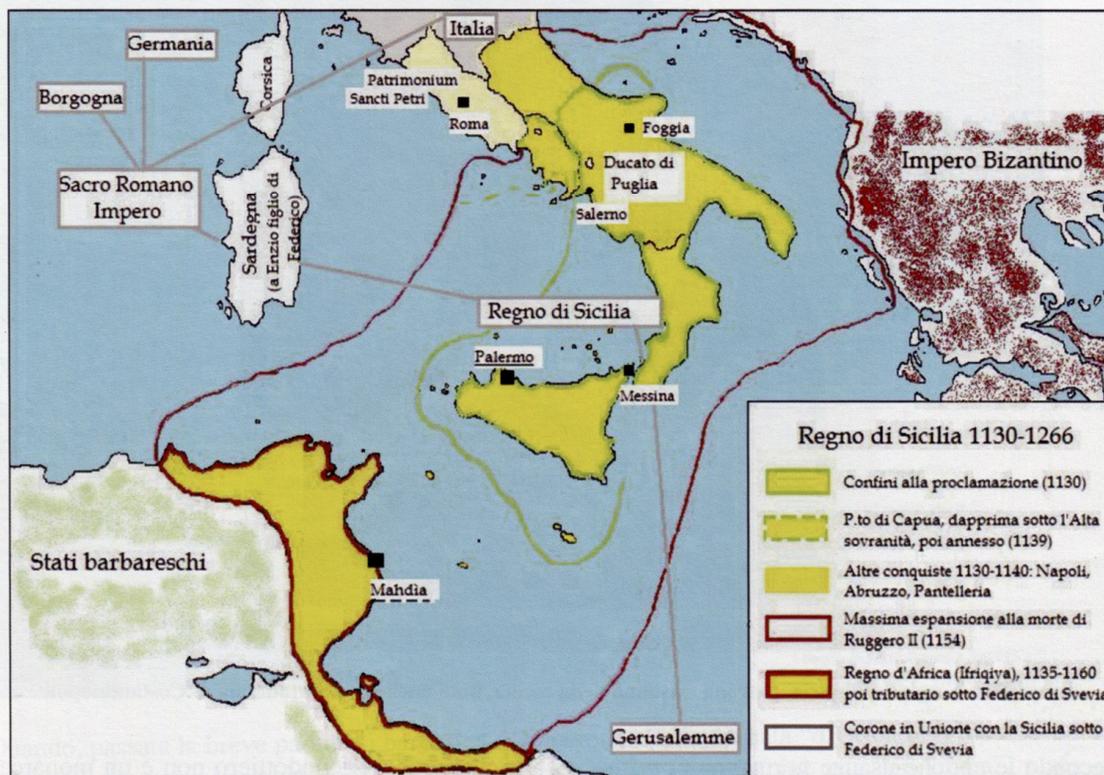
Icona della Vergine Odigitria, patrona cristiana della Sicilia, nota anche come Madonna di Costantinopoli

Secondo le antiche usanze normanne e, prima ancora, vichinghe, il condottiero non è un monarca assoluto, ma si circonda, per le decisioni più importanti, dei suoi “compagni”, detti in latino *comites*, cioè i “conti”, i nuovi grandi feudatari, in “Consigli”, cui partecipano talvolta anche i grandi Abati e Arcivescovi, primo nucleo di quello che un giorno sarebbe diventato il **Parlamento di Sicilia**, il più antico Parlamento del Mondo. La prima di queste “assise” si tenne a Mazara nel lontano 1097.

Nel Natale del 1130 *Ruggero II*, memore dell’antica identità e sovranità della Sicilia, dopo aver aggregato a sé tutta l’Italia meridionale con i titoli di “Duca di Puglia” e “Principe di Capua”, trasforma la Gran Contea in un vero e proprio **Regno**, e nel far questo unisce la Sicilia con la Calabria che insieme costituiscono il nucleo centrale di un grande dominio che va dall’Abruzzo a Tripoli, dall’Algeria all’Albania.

Ruggero II è il fondatore del nuovo “Regno di Sicilia”, o il rifondatore dopo quello dell’Antichità, ma è anche il fondatore del Parlamento, perché per la prima volta, sia pure in maniera straordinaria, convoca a Palermo, oltre ai nobili ed al clero, i rappresentanti delle città siciliane e calabresi, cioè del Popolo, e non solo si fa incoronare Re **per grazia di Dio** (attraverso la benedizione del papa, anzi, per qualche anno, da un *anti-papa* che si contrapponeva al pontefice di Roma), ma anche, *per la*

prima volta nella storia, **per volontà della Nazione**, dato che la sua “elezione” a re fu discussa e votata dal Parlamento stesso. Il Natale del 1130 è quindi virtualmente la nascita della Monarchia ma anche la nascita del Parlamento di Sicilia. Molto spesso questo sarebbe stato chiamato ad acclamare i nuovi re, soprattutto quando si estingueva la famiglia regnante.



All'inizio, però, il Re resta un sovrano assoluto che, di tanto in tanto, “consulta” la Nazione attraverso il Parlamento. I rappresentanti delle città, che testimoniano della natura realmente rappresentativa, se non proprio ancora democratica, della monarchia siciliana sono all'inizio straordinari o saltuari ma, con *Federico* e poi *Manfredi* di Svevia (XIII secolo), questa presenza diventa stabile.

Sotto Federico di Svevia, Re di Sicilia e Sacro Romano Imperatore, **il Regno di Sicilia diventa la massima superpotenza del mondo**: la sua autorità va dai confini della Danimarca a Gerusalemme. Palermo è per qualche istante la “Capitale del Mondo”. Federico fa approvare a Melfi dal Parlamento le sue celeberrime “Costituzioni”, primo faro di luce in un'epoca barbara. Ma Federico trascura anche un po' la Sicilia, tentando una fusione con le corone del Sud Italia che lo portano, negli ultimi anni di Regno, a risiedere sempre più in Italia meridionale.

Nel 1266 il Regno è invaso dagli usurpatori angioini che prendono abusivamente la Corona di Sicilia ma ne stravolgono gli ordinamenti e la natura: la capitale è portata da Palermo a Napoli e il Parlamento non sarebbe stato mai più convocato. Più che una continuazione del glorioso Regno di

Sicilia, delle famiglie normanne e sveve, di cui mantiene il solo nome, è in realtà la fondazione del Regno di Napoli, che è cosa completamente diversa, e che ora tratta la Sicilia come un possedimento.



Federico II (come Sacro Romano Imperatore, I di Sicilia).
Con lui la Sicilia raggiunse la massima potenza a livello mondiale

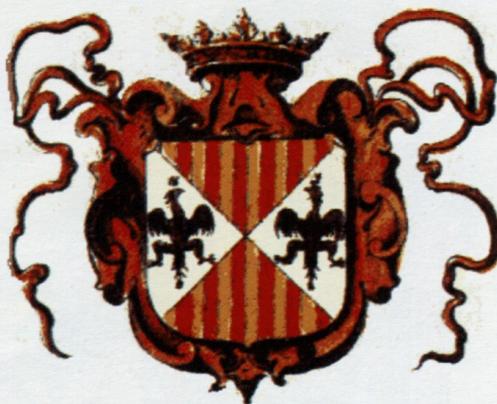
La Rivoluzione del Vespro e la monarchia costituzionale

L'abuso però dura poco. I Siciliani si ribellano il **30 marzo del 1282: è l'ora del Vespro**. In breve i francesi sono cacciati dall'Isola e la Sicilia si scopre fieramente Nazione. Da quel momento il Giallo, spesso insieme al Rosso, diventano i colori della Sicilia. Difende come può, da sola, la propria indipendenza di fronte a tutte le potenze di allora. Dopo aver tentato brevemente di dotarsi di una struttura municipale e confederale (la "Comunità di Sicilia"), sceglie di offrire la corona di Sicilia alla famiglia reale dell'Aragona. La famiglia "Aragona" diventa la casa regnante di Sicilia, ma con una dinastia separata da quella che regna in Spagna. Il suo stemma, le due aquile di Svevia, inquadrate sulle bande rosse e giallo-oro, sarebbe restato il simbolo ufficiale del Regno di Sicilia fino alla sua estinzione, nel 1816.

In quegli eroici giorni Federico di Aragona, nell'occasione della sua "elezione" a Re, convoca uno

straordinario **Parlamento**, a **Catania**, nel **1296**: i Capitoli approvati a Catania trasformano la Sicilia nella prima **monarchia costituzionale** al mondo in senso moderno.

Il Re non può approvare tributi senza il parere del Parlamento, né può decidere guerra e pace senza il suo parere. Questo Parlamento è costituito dai rappresentanti di tutte le città e terre dell'Isola: sia i signori, feudali ed ecclesiastici, delle varie baronie, sia i "sindaci" delle città demaniali o libere. Il Re deve sempre risiedere in Sicilia, cioè la Sicilia dovrà essere "sempre stato indipendente", come molti secoli dopo avrebbe recitato un'altra costituzione siciliana. Il Re e il Parlamento, che si poteva costituire anche in Alta Corte di Giustizia, decidevano in pratica tutto di comune accordo. In caso di estinzione della famiglia del re, come era sempre stato, spettava al Parlamento "eleggere" il nuovo re. Il Parlamento doveva riunirsi con regolarità ogni anno.



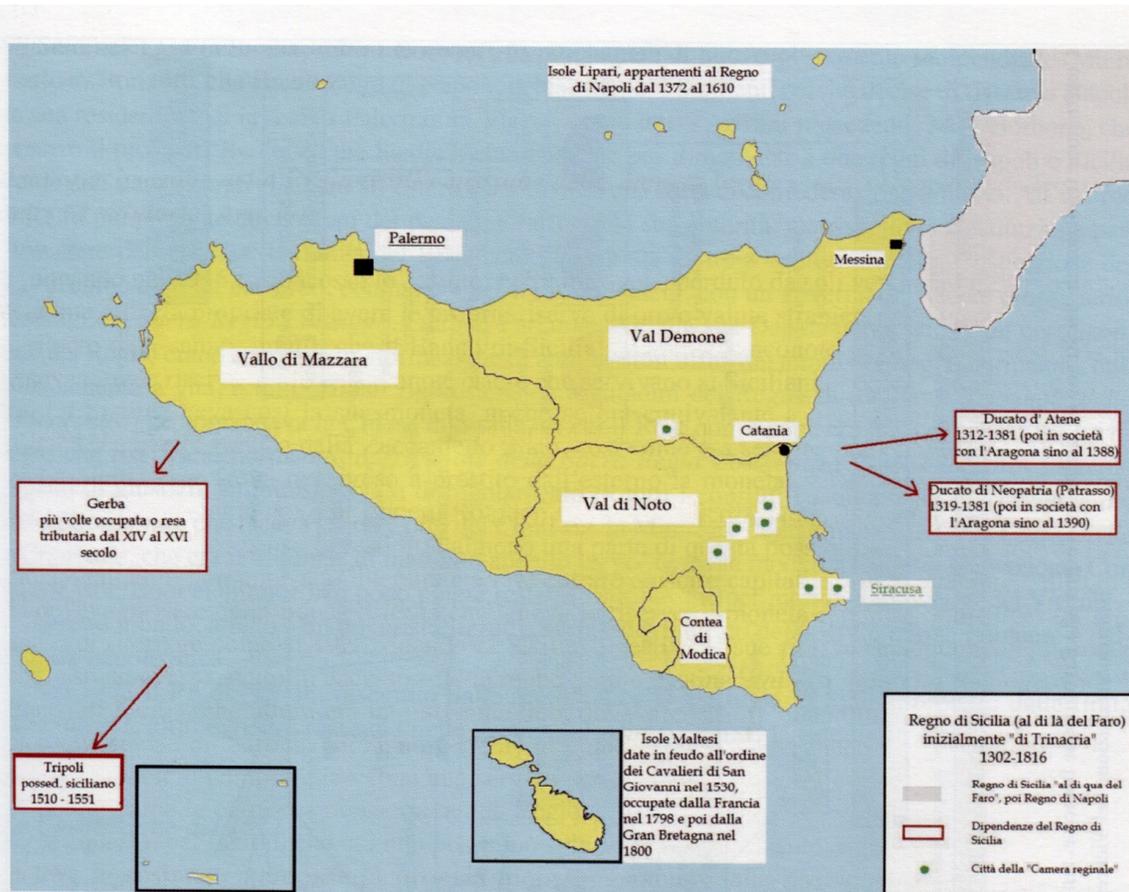
Stemma del Regno di Sicilia (1296-1816)

Questa costituzione, in teoria, sarebbe durata più di 500 anni. In pratica subì diverse violazioni ma restò sempre il vessillo di Autonomia del Popolo siciliano.

I Siciliani ottengono finalmente il riconoscimento della loro indipendenza con la *Pace di Caltabellotta*, nel 1302, ma ora il Regno si è ristretto solo all'Isola di Sicilia, sebbene per qualche tempo non rinuncia a qualche conquista, come quando controlla in Grecia il Ducato d'Atene e Neopatria. Per qualche tempo il Re di Sicilia è costretto a chiamarsi "Re di Trinacria", perché i Re di Napoli vogliono mantenere per sé il titolo di "Re di Sicilia" e sperano che l'Isola col tempo ritorni in loro possesso. Così si formano "due" Regni di Sicilia, uno "al di qua del Faro" (cioè il Regno di Napoli), e uno "al di là del Faro" (cioè la Sicilia vera e propria). Solo nel 1372 le "Due Sicilie" fanno finalmente pace e si riconoscono reciprocamente l'indipendenza.

Non molto tempo dopo, nel 1412, approfittando dell'estinzione della casa regnante di Sicilia, il Re di Aragona Ferdinando I proclamò l'**Unione personale** della Sicilia con l'Aragona: i due regni, cioè, restavano indipendenti e separati, ma con lo stesso re che, per governare la Sicilia, dovette cominciarci a servire di suoi luogotenenti, i "Viceré".

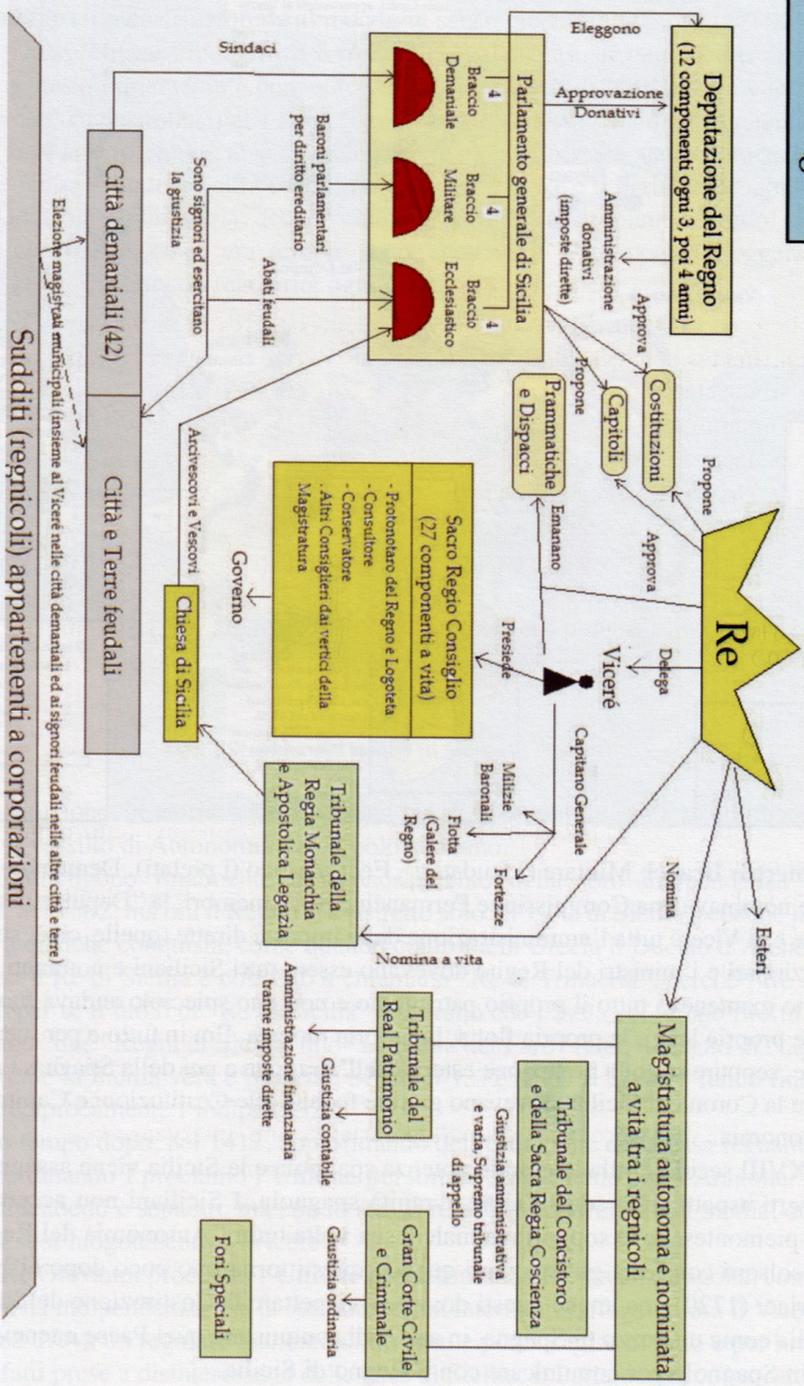
Nel 1460 Re Giovanni proclamò l'**Unione perpetua** tra la Sicilia e l'Aragona, con cui la prima perdeva la sua piena indipendenza, ma la sua autonomia interna fu rafforzata: ora il Viceré era detto "proprietario", cioè aveva un regolare mandato di tre anni e poteva agire in tutto e per tutto senza il parere del re, che infatti prese a disinteressarsi delle cose di Sicilia. Il Parlamento, convocato ogni tre anni, fu



diviso in **tre Camere o Bracci**: Militare (i feudatari), Ecclesiastico (i prelati), Demaniale (i rappresentanti delle città) e nominava una Commissione Permanente di 12 membri, la “Deputazione del Regno”, che toglieva al Re e al Viceré tutta l’amministrazione delle imposte dirette (quelle, cioè, sui redditi e sui patrimoni). I funzionari e i ministri del Regno dovevano essere tutti Siciliani e nominati a vita, tranne il Viceré. Il Regno manteneva tutto il proprio patrimonio e non uno spicciolo andava fuori dal Regno. Il Regno aveva le proprie leggi, la propria flotta, la propria moneta. Era in tutto e per tutto una monarchia indipendente, seppure sotto la protezione esterna dell’Aragona e poi della Spagna. I re “stranieri”, prima di prendere la Corona di Sicilia, dovevano giurare fedeltà alle Costituzioni e Capitoli del Regno, cioè alla sua Autonomia.

Ai primi del XVIII secolo crolla la grande potenza spagnola e la Sicilia viene assegnata ai Savoia (1713) ma per certi aspetti resta sotto l’alta sovranità spagnola. I Siciliani non accettarono mai di buon grado il re piemontese, che sopportava male a sua volta tutta l’Autonomia del Regno e del suo Parlamento e accolsero con festa gli Spagnoli quando questi tornarono poco dopo (1718). Poi fu la volta degli Austriaci (1720), ma anche questi dovettero rispettare la Costituzione del Regno e consideravano la Sicilia come un pezzo di Spagna, in attesa di conquistare quel Paese e tenevano a Vienna una cancelleria in Spagnolo per comunicare con il Regno di Sicilia.

Antico Regime



Costituzione tradizionale del Regno di Sicilia dal Vespro alla Rivoluzione francese, tenuto conto delle principali riforme, tra cui quella del 1460 di istituzionalizzazione del Vicereame.

Solo nel 1734 la Sicilia, sotto i Borbone, fu proclamata di nuovo pienamente indipendente. Ma re Carlo di Borbone, che era anche re di Napoli, deluse un po' i Siciliani, perché decise di fissare a Napoli la sua residenza e di inviare a Palermo un Viceré, come tutti i sovrani precedenti. Ma i Borbone, che presero il titolo di "Re delle Due Sicilie", mantenevano per il momento i due regni di Napoli e Sicilia come due stati separati che però all'estero costituivano una sorta di confederazione unitaria. All'interno il Re fu più presente dei sovrani del passato e rafforzò la sua autorità, ma rispettò la Costituzione parlamentare della Sicilia; la durata del Parlamento fu portata da tre a quattro anni. La Costituzione del 1296, come corretta nel 1460, continuava per il resto a valere, con un governo del Viceré proprietario, assistito dal *Sacro Regio Consiglio*. Oltre al Parlamento e alla sua Deputazione, gli organi costituzionali del Regno erano ancora la trasformazione di antichissimi uffici dei tempi del Regno normanno, tutti praticamente a vita, e tutti affidati rigorosamente a cittadini del Regno di Sicilia: il *Tribunale della Monarchia*, che comandava la Chiesa di Sicilia, di cui il Re e non il papa era a capo, per antico privilegio che risaliva ai normanni, il *Tribunale della Sacra Regia Coscienza e del Concistoro*, supremo organo di giustizia amministrativa e di regolamento di tutti i conflitti costituzionali, il *Tribunale del Real Patrimonio*, che faceva sia da Corte dei Conti sia da Ministero delle Finanze, la *Gran Corte Civile e Criminale*, che era il tribunale di massimo appello un po' come la moderna Corte di Cassazione. Con queste istituzioni autonome ben poco potere restava al Re, anche per mezzo del governo del Viceré.

Questo mondo, antico e un po' cristallizzato, fu travolto dai fatti della Rivoluzione Francese e dall'epoca napoleonica.

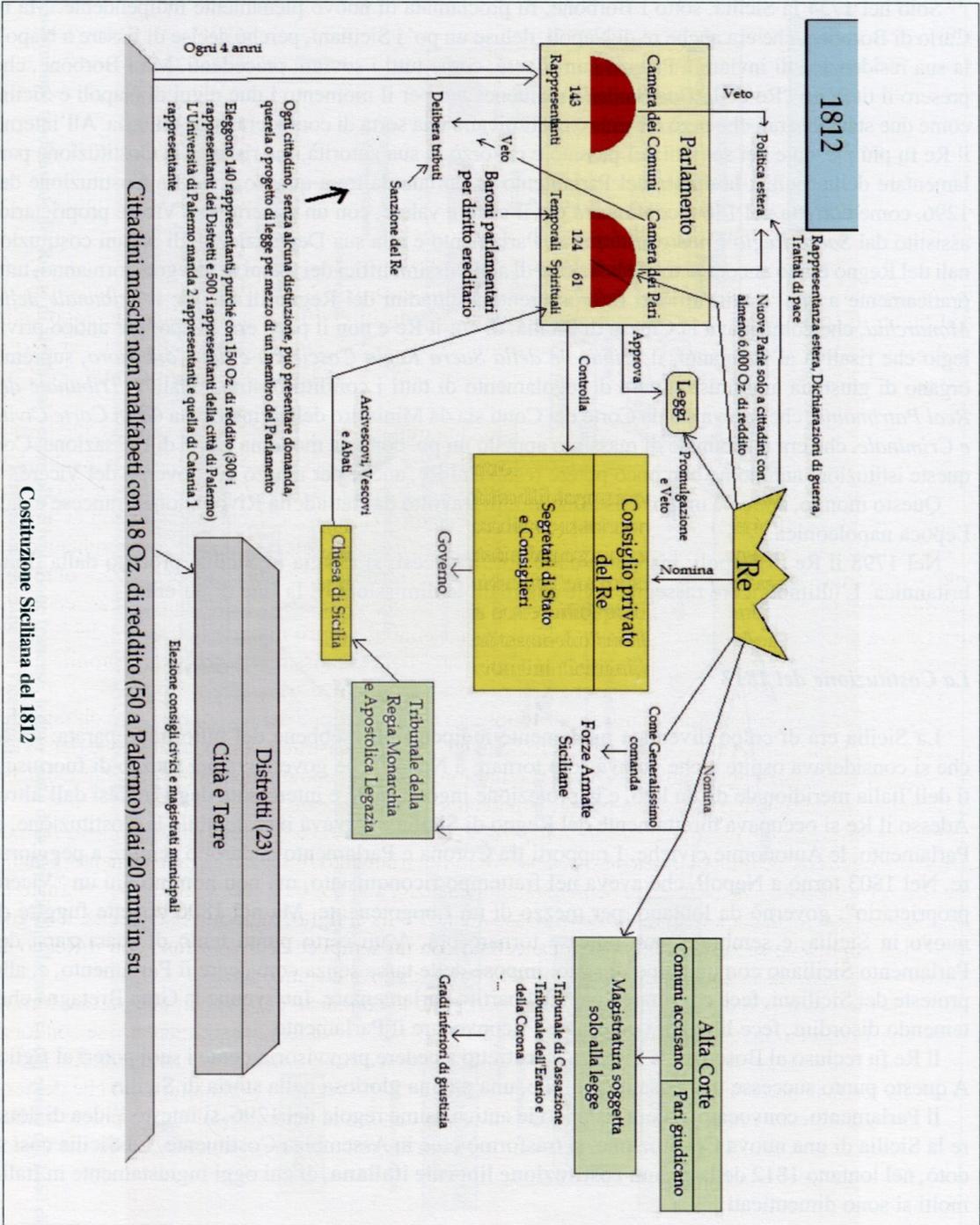
Nel 1798 il Re di Napoli, inseguito dalle armi francesi, si rifugiò in Sicilia, protetto dalla flotta britannica. L'ultimo viceré rassegnò nelle sue mani le dimissioni. È la fine di un'era.

La Costituzione del 1812

La Sicilia era di colpo diventata pienamente indipendente, sebbene del tutto impreparata: un re che si considerava ospite e che voleva solo tornare a Napoli, che governava per mezzo di fuoriusciti dell'Italia meridionale da un lato, e la protezione ingombrante e interessata degli Inglesi dall'altro. Adesso il Re si occupava direttamente del Regno di Sicilia e trovava insostenibile la Costituzione, il Parlamento, le Autonomie civiche. I rapporti tra Corona e Parlamento andarono sempre a peggiorare. Nel 1803 tornò a Napoli, che aveva nel frattempo riconquistato, ma non nominò più un "Viceré proprietario": governò da lontano, per mezzo di un Luogotenente. Ma nel 1806 dovette fuggire di nuovo in Sicilia, e sembrava non potesse tornare più. A un certo punto tentò di sbarazzarsi del Parlamento Siciliano con un colpo di stato: impose delle tasse senza convocare il Parlamento, e, alle proteste dei Siciliani, fece confinare i capi del partito parlamentare. Intervenne la Gran Bretagna che, temendo disordini, fece liberare i confinati e riconvocare il Parlamento.

Il Re fu recluso al Bosco della Ficuzza e costretto a cedere provvisoriamente i suoi poteri al figlio. A questo punto successe una cosa incredibile, una pagina gloriosa nella storia di Sicilia.

Il Parlamento, convocato ancora secondo le antichissime regole del 1296, si intestò l'idea di dotare la Sicilia di una nuova Costituzione, si trasformò cioè in Assemblea Costituente. La Sicilia così si dotò, nel lontano 1812 della **prima costituzione liberale italiana**, di cui oggi ingiustamente in Italia molti si sono dimenticati.



La Costituzione siciliana del 1812 era modellata su quella inglese, di cui condivideva le lontane origini normanne, ma riprendeva anche la vecchia Costituzione del Vespro, adattata ai tempi. Per certi versi era molto piú avanzata, anticipando contenuti che la Gran Bretagna avrebbe avuto solo venti anni dopo, con la riforma elettorale del 1832. I tre poteri furono nettamente distinti. Il “potere legislativo” fu affidato a un Parlamento di due Camere: la Camera dei Comuni, in cui ora era rappresentato tutto il territorio siciliano e non piú solo le 42 città demaniali del Regno; e la Camera dei Pari, in cui i Pari Temporalis e quelli Spirituali erano gli stessi che avevano fatto parte dei vecchi “Bracci” militare ed ecclesiastico. Il “potere esecutivo” fu affidato al Re, ma i Ministri erano posti sotto il controllo del Parlamento. Il potere giudiziario alla “magistratura”, soggetta solo alla legge e alle sentenze della Camera dei Pari costituita in Alta Corte. Furono introdotti i Consigli civici e le Magistrature elettive in tutti i comuni dell’isola. Fu abolito il feudalesimo e con esso ogni forma di servitú o sopravvivenza addirittura di schiavitú. Furono riconosciute le libert  e i diritti civili che ancora oggi figurano nella nostra Costituzione. La politica fiscale fu posta sotto il controllo della sola Camera dei Comuni, con il solo potere di *veto* da parte della Camera dei Pari; per contro la politica estera era messa sotto il controllo della Camera dei Pari.

Tutti i cittadini maschi non analfabeti con una rendita minima di 18 onze annuali (un reddito bassissimo, paragonabile a circa 10.000 euro l’anno di oggi) erano elettori della Camera dei Comuni, mentre, per essere eletti, il reddito doveva essere piú alto (150 onze annuali, e quindi bisognava essere benestanti, anche se non proprio ricchi). La Camera si rinnovava ogni 4 anni, come i vecchi Parlamenti di Sicilia. A ciascun cittadino spettava, per mezzo di un Parlamentare, il diritto di fare domande, di presentare que-rele o, addirittura, di presentare “disegni di legge”. L’ammissione invece alla Camera dei Pari, oltre che per diritto ereditario, poteva avvenire per nomina regia, ma bisognava essere cittadini siciliani ed avere una rendita annua stratosferica, corrispondente a diversi milioni di euro di oggi; la Camera dei Pari era ancora l’Assemblea dei vecchi “gattopardi” di Sicilia, dei suoi potentissimi e ricchissimi baroni.

Lo Stato si impegnava a far conoscere a tutti la Costituzione. Cos  recitava un suo passo:

«Ogni cittadino siciliano sar  in dovere di conoscere la Costituzione del regno; cos  sar  obbligo dei parrochi e dei magistrati municipali [sarebbero i Sindaci di oggi] l’istruire della Costituzione del 1812, tutti coloro che appartengono ai loro quartieri ed al loro comune; come egualmente sar  dovere della Universit  e delle scuole pubbliche e private il leggere due volte l’anno la Costituzione.»

Purtroppo, dopo solo un anno e mezzo, il Re, uscito dal confino della Ficuzza, prese di nuovo il potere e svuot  questo documento preziosissimo. Nel 1815 il Parlamento fu sciolto definitivamente. L’anno dopo, la Costituzione, che sanciva la perpetua indipendenza della Sicilia e che, se il Re fosse tornato in possesso del Regno di Napoli, avrebbe dovuto lasciare la Sicilia al figlio, fu tradita e stracciata: il Regno di Sicilia, dopo sette secoli di vita, veniva cancellato con un semplice decreto e fuso con il Regno di Napoli nel “Regno delle Due Sicilie”, un regno unitario di nuova costituzione.

Le libert , i diritti civili, le autonomie municipali, tutte le conquiste del 1812 in una parola, furono revocate e fu instaurato uno “stato di polizia” che i Siciliani non avevano mai sperimentato, se non forse nei lontani giorni della “Mala Signor ” degli Angioini. L’unica conquista che fu mantenuta fu l’abolizione del feudalesimo e, anzi – va detto – che per rafforzare il potere centrale la lotta a ci  che del feudalesimo sopravviveva fu sempre portata avanti, sia pure con molta lentezza, dal nuovo potere borbonico. Ma, al di l  di qualche provvedimento paternalistico, la Sicilia era stata cancellata dalla carta geografica come soggetto politico autonomo.

La Costituzione del 1848

I Siciliani non accettarono mai questo sopruso se non con la forza, e questo nonostante il fatto che il Regno delle Due Sicilie restò sempre l'unione politica di due stati distinti in tutto, fuorché nelle leggi civili e penali, nelle forze armate e negli esteri. I Luogotenenti erano veri e propri Capi di un Governo siciliano autonomo, spesso fatto tutto di siciliani e a Napoli era tenuto un Ministero a parte per gli Affari siciliani.

Iniziò così il *Risorgimento siciliano*, che fu tutto all'insegna dell'Autonomia e dell'Indipendenza, prima ancora che dell'Italia, concetto che entrava solo lentamente nelle coscienze dei Siciliani. Solo nel 1810 il Parlamento di Sicilia aveva proclamato l'italiano "lingua ufficiale" del Regno di Sicilia al posto del latino, dopo tre secoli circa di lenta penetrazione del "toscano" che aveva portato ad una situazione di *trilinguismo* (anche nell'uso dell'amministrazione) fra latino, siciliano e italiano.

Nel 1820 una Rivolta indipendentista tolse più dei due terzi del territorio siciliano al governo di Napoli, proclamò la restaurazione della Costituzione del 1812 e l'indipendenza della Sicilia. Il Governo di Napoli fece disarmare i rivoltosi con la promessa di ampia Autonomia; ma dopo che tornarono a controllare la Sicilia la promessa non fu mantenuta.

Dopo tante congiure e rivolte, nel 1837 un'altra rivoluzione indipendentista fu schiacciata con la forza. Da allora il Governo di Napoli prese a togliere a poco a poco l'Autonomia amministrativa che aveva ancora la Sicilia e ad accentrare sempre più poteri al centro mentre li toglieva alla Luogotenenza.

Di nuovo nel 1848, questa volta per un anno e mezzo, i Siciliani si ribellarono e tennero testa al Governo borbonico che fu scacciato dall'Isola (esclusa la cittadella fortificata di Messina). Fu restaurato il Regno di Sicilia, ma questa volta l'idea dell'italianità della Sicilia aveva fatto breccia. I Siciliani del 1848, per la prima volta nella storia, si consideravano di nazionalità italiana, e non più siciliana, come sempre era stato. Ma tutto quello che volevano dall'Italia era di costruire una *Lega Italica*, cioè una Confederazione di Stati indipendenti, fra i quali ci sarebbe dovuta essere anche la Sicilia. L'art. 2 della Costituzione promulgata in quell'anno, infatti, recitava: «**La Sicilia sarà sempre Stato indipendente**».

Ricostruirono come poterono il Parlamento, secondo la Costituzione del 1812, con le sue due camere e un governo provvisorio, che affidarono a *Ruggero Settimo*, "Presidente" del Regno di Sicilia, in attesa di nominare un re. Il Parlamento del 1848 diede alla Sicilia una **nuova Costituzione**, questa volta chiamata **Statuto del Regno di Sicilia**, apertamente democratica, ma che non mancava di richiamare quella antica del 1812.

La Costituzione del 1848 era per molte cose moderna come l'attuale costituzione repubblicana del 1947, certamente molto di più di tante costituzioni di quel tempo, compresa quella del Regno di Sardegna, quello *Statuto albertino* che avrebbe regolato la vita dell'Italia unita fino alla Repubblica.

Questa volta il Parlamento era fatto da una *Camera dei Deputati* e una *Camera dei Senatori*, entrambe elettive.

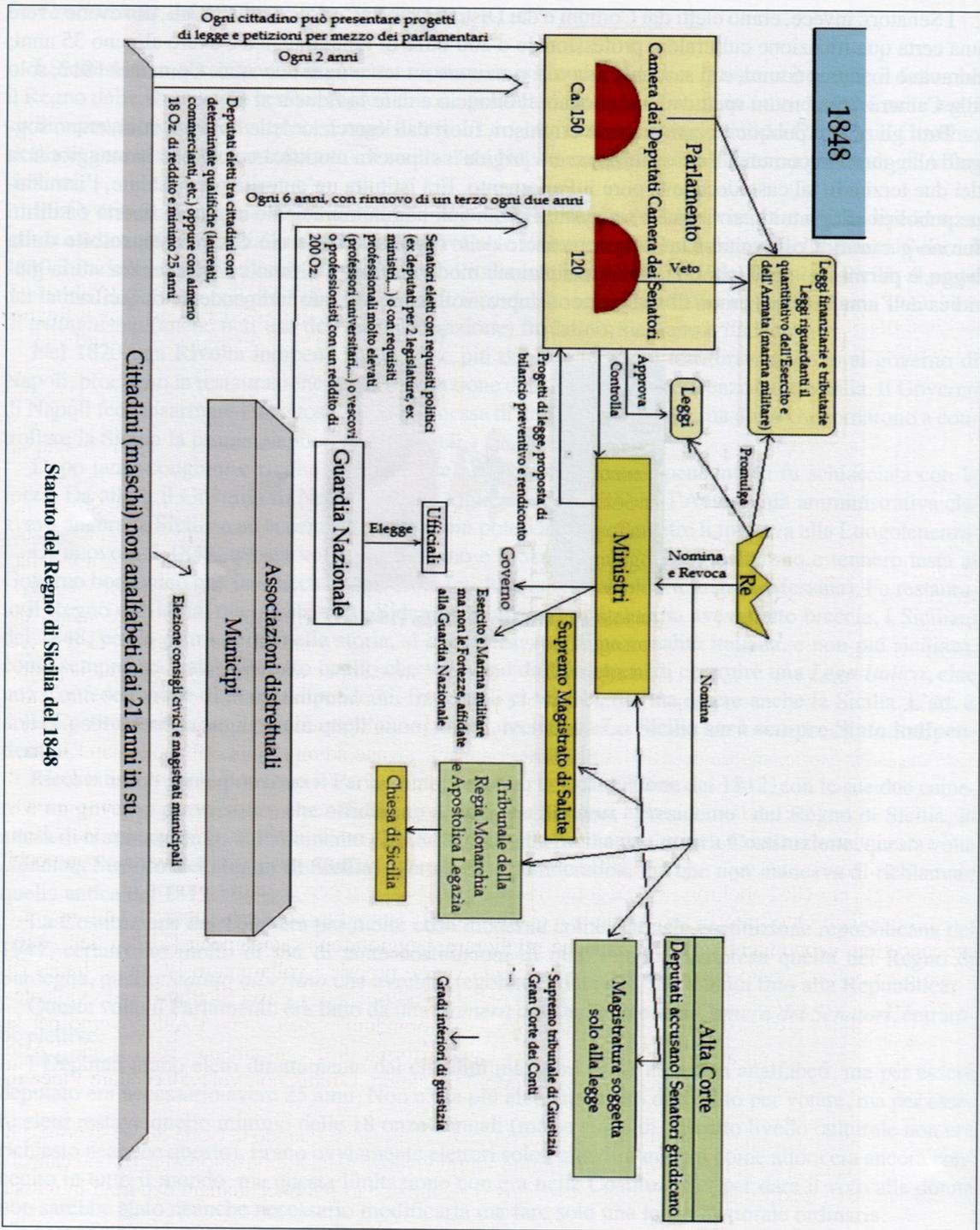
I Deputati erano eletti direttamente dai cittadini maggiori di 21 anni non analfabeti, ma per essere deputato era necessario avere 25 anni. Non c'era più alcun requisito di reddito per votare, ma per essere eletti restava quello minimo delle 18 onze annuali (ma se si era di un certo livello culturale non era richiesto neanche questo). Erano ovviamente elettori solo i cittadini maschi come allora era ancora concepito in tutto il mondo, ma questa limitazione non era nella Costituzione: per dare il voto alle donne non sarebbe stato neanche necessario modificarla ma fare solo una legge elettorale ordinaria.

I Senatori, invece, erano eletti dai Comuni e dai Distretti, cioè i Consorzi di Comuni, dovevano avere una certa qualificazione culturale o professionale o 200 onze di rendita annua e avere almeno 35 anni; duravano in carica 6 anni, e si sarebbero dovuti rinnovare un terzo ogni due anni. Come nel 1812, solo alla Camera dei Comuni spettava di approvare il bilancio e dare la fiducia al Governo.

Tutti gli organi pubblici, persino il re e i ministri, fuori dall'esercizio delle loro funzioni, erano soggetti alla giustizia comune. La Costituzione era "rigida": si poteva modificare solo con la maggioranza dei due terzi e in tal caso decadeva pure il Parlamento. Era istituita un'autorità per la salute, l'istruzione pubblica era gratuita, ai Comuni era data la piena autonomia municipale e tutte le libertà e i diritti furono garantiti. Così recitava un famoso articolo dello Statuto: «**Tutto ciò che non è proibito dalla legge, è permesso**». Era insomma una Costituzione modernissima, l'ultimo contributo alla storia giuridica dell'umanità che, prima di sparire per sempre, volle dare lo Stato indipendente di Sicilia.



Bandiera del Regno di Sicilia (1848/49)



Il progetto di Statuto autonomo del 1860 e la Sicilia nel Regno d'Italia

La Rivoluzione del 1848/49 lasciò grandi prerogative autonome alla Sicilia: il Luogotenente borbonico era praticamente il capo di un governo separato; il governo era tutto composto da siciliani e la Sicilia aveva una propria moneta cartacea (i titoli apodissari emessi dal Banco di Sicilia) e una propria polizia. Ma non aveva libertà politiche né un Parlamento. I patrioti siciliani si convertirono alla causa dell'Unità d'Italia, abbandonando l'idea della Sicilia indipendente.

Nel 1860 *Giuseppe Garibaldi* sbarcò a Marsala e, poco dopo, si proclamò a Salemi **Dittatore di Sicilia**, richiamando in vigore le leggi del periodo rivoluzionario del '48. La Sicilia si avviava a fare parte dell'Italia, anche se provvisoriamente ebbe un proprio governo separato.

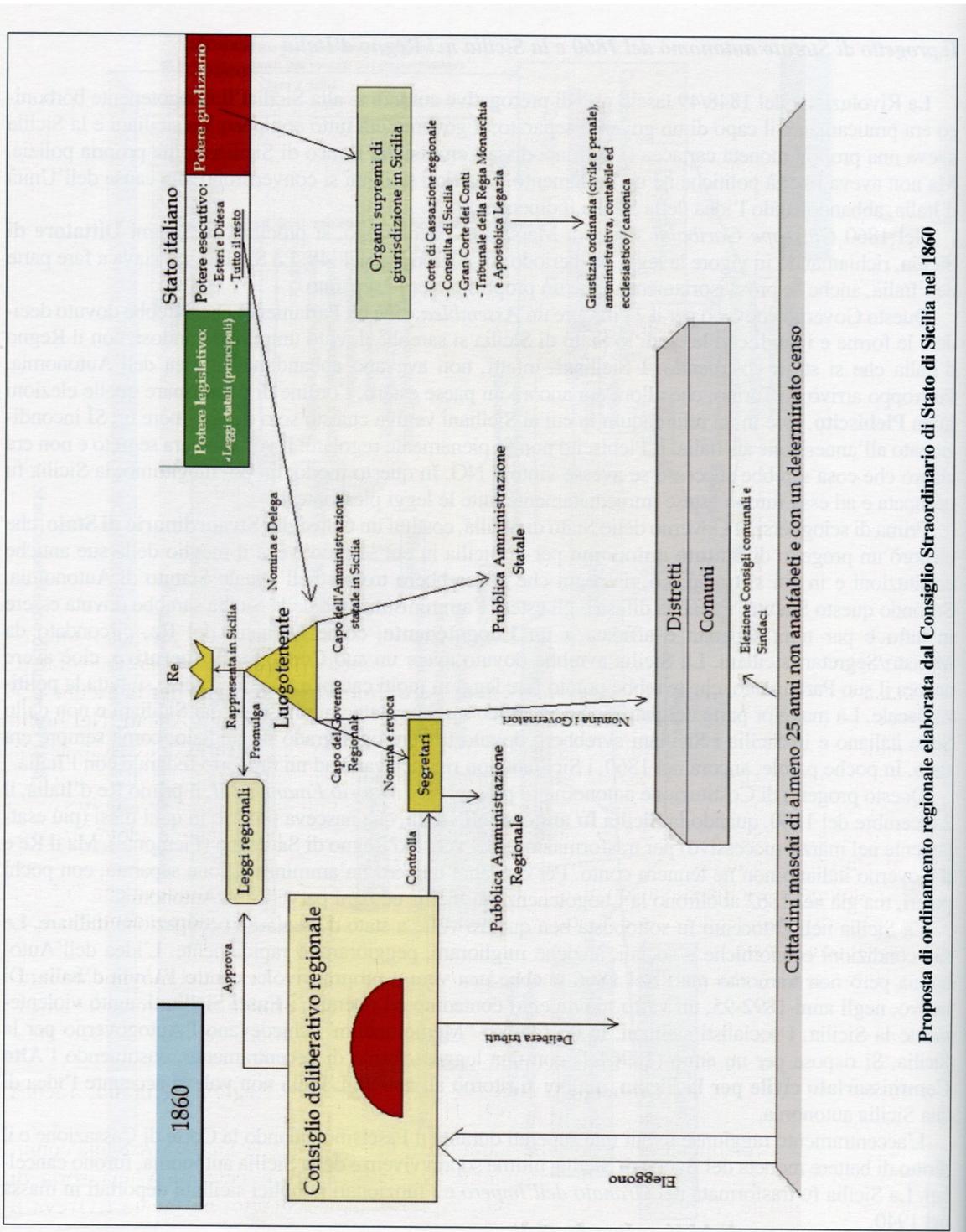
Questo Governo convocò per il 21 ottobre un' *Assemblea*, cioè un Parlamento che avrebbe dovuto decidere le forme e i modi con le quali lo Stato di Sicilia si sarebbe dovuto unire, federandosi, con il Regno d'Italia che si stava costruendo. I Siciliani, infatti, non avevano abbandonato l'idea dell'Autonomia. Purtroppo arrivò da Torino, che allora era ancora un paese estero, l'ordine di trasformare quelle elezioni in un **Plebiscito**, cioè in un referendum in cui ai Siciliani veniva chiesto solo di esprimere un SÍ incondizionato all'annessione all'Italia. Il Plebiscito non fu pienamente regolare: il voto non era segreto e non era chiaro che cosa sarebbe successo se avesse vinto il NO. In questo modo, un po' illegittimo, la Sicilia fu occupata e ad essa furono estese immediatamente tutte le leggi piemontesi.

Prima di sciogliersi, il Governo dello Stato di Sicilia, costituì un **Consiglio Straordinario di Stato**, che elaborò un progetto di **Statuto autonomo** per la Sicilia in cui sopravviveva il meglio delle sue antiche costituzioni e in cui si trovavano già segni che si sarebbero trovati nell'attuale Statuto di Autonomia. Secondo questo Statuto, tranne la difesa e gli esteri, l'amministrazione della Sicilia sarebbe dovuta essere in tutto e per tutta separata e affidata a un **Luogotenente**, come Ministro del Re, circondato da Ministri/Segretari siciliani. La Sicilia avrebbe dovuto avere un suo **Consiglio deliberativo**, cioè avere ancora il suo Parlamento, che avrebbe potuto fare leggi in molti campi e avrebbe deciso su tutta la politica fiscale. La maggior parte del patrimonio pubblico sarebbe stata amministrata dai Siciliani e non dallo Stato italiano e in Sicilia i Siciliani avrebbero dovuto trovare ogni grado di giudizio, come sempre era stato. In poche parole, ancora nel 1860, i Siciliani non rinunciavano ad un rapporto federale con l'Italia.

Questo progetto di Costituzione autonoma fu presentato a *Vittorio Emanuele II*, il primo Re d'Italia, il 2 dicembre del 1860, quando **la Sicilia fu annessa all'Italia**, che nasceva proprio in quei mesi (più esattamente nel marzo successivo) per trasformazione del vecchio Regno di Sardegna (Piemonte). Ma il Re e il Governo italiano non ne tennero conto. Per due anni tennero un'amministrazione separata, con pochi poteri, ma già nel 1862 abolirono la Luogotenenza di Sicilia ed ogni parvenza di Autonomia.

La Sicilia nell'Ottocento fu sottoposta ben quattro volte a stato d'assedio e occupazione militare. Le sue condizioni economiche e sociali, anziché migliorare, peggiorarono rapidamente. L'idea dell'Autonomia però non tramontò mai. Nel 1866 si ebbe una vera e propria rivolta contro l'Unità d'Italia. Di nuovo, negli anni 1892-95, un vasto movimento contadino ed operaio, i **Fasci Siciliani**, agitò violentemente la Sicilia. I socialisti siciliani, in un famoso "Memorandum", chiedevano l'Autogoverno per la Sicilia. Si rispose per un anno (1896/97) con una leggera forma di decentramento, costituendo l'**Alto Commissariato civile per la Sicilia**, ma poi si ritornò all'antico. L'Italia non voleva accettare l'idea di una Sicilia autonoma.

L'accentramento raggiunse livelli mai superati durante il Fascismo, quando la Corte di Cassazione e il diritto di battere moneta del Banco di Sicilia, ultime sopravvivenze della Sicilia autonoma, furono cancellati. La Sicilia fu trasformata nel *Granaio dell'Impero* e i funzionari pubblici siciliani deportati in massa nel 1940.



Proposta di ordinamento regionale elaborata dal Consiglio Straordinario di Stato di Sicilia nel 1860

La conquista dell'Autonomia nel 1946

Alla fine della II Guerra mondiale (luglio-agosto 1943) la Sicilia fu occupata dagli Alleati (USA e Gran Bretagna, essenzialmente) che la dotarono di un Governo provvisorio di occupazione (l'AMGOT) e che pensarono per qualche tempo di far tornare indipendente la Sicilia. In Sicilia sorse spontaneo un forte movimento indipendentista che cavalcò a lungo questa idea. Gli equilibri internazionali, però, fecero propendere per l'idea di restituire la Sicilia all'Italia. Le tensioni separatistiche e comunque il forte autonomismo dei partiti siciliani unitari fecero scegliere per l'idea dell'Autonomia all'interno dell'unità politica dello Stato italiano.



Bandiera dell'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (1944/45)

Nel febbraio del 1944 gli Alleati restituivano la Sicilia all'Italia, ma avevano promosso un progetto di autonomia confederale per la Sicilia (il Progetto Vacirca); il mese dopo l'amministrazione italiana veniva riorganizzata alle dipendenze di un **Alto Commissario Civile per la Sicilia**, che fu scelto nel nome di Musotto, figura semi-indipendentista gradita anche agli Alleati. Nel luglio però venne sostituito con il più unitario Aldisio. A dicembre l'Alto Commissario fu assistito da una **Consulta regionale**, primo abbozzo del rinato Parlamento siciliano; in questa Consulta erano rappresentati tutti i partiti siciliani tranne quello indipendentista, e tutte le categorie produttive.

La Consulta, nel corso del 1945, si comportò come un'Assemblea costituente e adottò un **progetto di Statuto autonomo** che presentò al Governo italiano.

Nel frattempo la Sicilia stava scivolando nella guerra civile. Il Governo chiudeva con la forza le sedi del partito indipendentista e deportava i suoi massimi esponenti. Gli indipendentisti risposero con la lotta armata.

Nel 1946 si arrivò alla pacificazione, anche dopo serrate trattative. I capi del movimento indipendentista furono liberati e fu fatta una generale amnistia. La lotta armata cessò immediatamente. Il Governo italiano e la Consulta nazionale accettarono senza modifiche quanto i Siciliani stessi avevano scritto: fu siglato un patto di riconciliazione tra Sicilia e Italia.

Il 15 maggio del 1946 Re Umberto II firmava lo Statuto della Regione siciliana, ancora oggi vigente. Era nata la "Regione Siciliana".

L'Italia accettava finalmente, almeno sulla Carta Costituzionale, che la Sicilia fosse una comunità con secoli di storia propria e di autonomia. Nel complesso si determinò una sorta di Regione/Stato confederata all'Italia con una propria Costituzione/Statuto, nel quale riviveva il

meglio delle Costituzioni storiche della Sicilia di cui abbiamo detto prima. E questo Statuto, che era anche come un “Trattato” tra Italia e Sicilia, entrava nella Carta fondamentale della Repubblica.

Il **potere legislativo** fu affidato a un’**Assemblea** eletta direttamente dai cittadini, con ampi poteri di fare leggi in modo *esclusivo* o *concorrente* con lo Stato, come sarà spiegato meglio sotto.

Il **potere esecutivo** fu dato ad una **Giunta regionale di Governo**, costituita da un **Presidente** e da tanti **Assessori regionali** (in genere 12), eletti dall’Assemblea.

Il **potere giudiziario** fu lasciato allo Stato, ma con l’obbligo di tenere in Sicilia tutti i gradi di giudizio e con l’istituzione di una piccola corte costituzionale speciale, l’**Alta Corte per la Regione Siciliana**, come sarà spiegato meglio più avanti.

Il 2 giugno del 1946 i Siciliani partecipavano in massa al referendum con cui nasceva la *Repubblica italiana*. L’Assemblea Costituente si ritrovò con la Sicilia già autonoma e decise di organizzare lo Stato secondo i principi di Autonomia e Decentrato, dividendo l’Italia in regioni, e accordando a cinque regioni, fra cui appunto la Sicilia, un’**autonomia speciale** garantita da Legge costituzionale.

Nel 1947 si tennero le prime elezioni regionali e fu eletto il primo Presidente, *Giuseppe Alessi*. L’Assemblea costituente, prima di sciogliersi, accolse per intero lo Statuto autonomo siciliano come Legge costituzionale della Repubblica, cioè come appendice o parte speciale della Costituzione stessa.

La vita della Regione autonoma era iniziata.



Giuseppe Alessi, primo Presidente della Sicilia autonoma



Andrea Finocchiaro Aprile, “padre” del Separatismo

Dalla Regione parlamentare a quella presidenziale nel 2001

Nel corso della storia lo Statuto è stato poi modificato quattro volte, sempre per iniziativa dell'Assemblea Regionale e successiva approvazione da parte del Parlamento dello Stato:

nel 1972 la durata della legislatura è stata portata da 4 a 5 anni per renderla uguale a quella di tutte le altre regioni;

nel 1989 è stata fatta una piccola modifica che riguardava la prima convocazione dell'Assemblea dopo le elezioni;

nel 2001 è stata fatta la modifica più importante: si è passati dalla **Regione parlamentare** alla **Regione presidenziale**, nel senso che non è più centrale il Parlamento ma il Presidente, come spiegheremo meglio sotto.

Nel 2013, infine, il numero dei deputati regionali è stato ridotto da 90 a 70.

La modifica del 2001 è, come abbiamo detto, la più importante. Il Presidente (che ora si chiama "della Regione", come nelle altre regioni, e non più "regionale") è ora eletto direttamente dai cittadini e non dall'Assemblea. L'Assemblea può solo accettare il Presidente eletto dai cittadini o sfiduciarlo o dimettersi in maggioranza. Ma in tal caso non decade solo il Presidente; decade anche l'Assemblea tutta e si va a nuove elezioni. Questo principio è detto in latino *simul stabunt, simul cadent*, e significa "**Insieme staranno, insieme cadranno**".

La riforma ha poi rafforzato la figura del Presidente che ora nomina e revoca liberamente gli Assessori regionali e non li fa eleggere dall'Assemblea; fra questi è previsto un "Vicepresidente", che prima era ogni tanto nominato ma non era obbligatorio.

Fra le altre modifiche del 2001 ricordiamo che sono stati introdotti strumenti di **democrazia diretta**, come i **progetti di legge di iniziativa popolare** o i **referendum regionali**, di cui si dirà meglio più avanti.

Nello stesso anno, una grande riforma dello Stato (la cosiddetta *riforma federalista*) cambiò la stessa Costituzione. Alle Regioni a Statuto ordinario furono dati altri poteri, che vengono automaticamente estesi anche alla Sicilia. La Sicilia ha mantenuto, dove più favorevoli, i poteri che aveva con il suo Statuto, ma ne ha aggiunto di nuovi.

Nonostante tutto ciò, però, una gran parte dello Statuto attende ancora dopo tanti anni la sua attuazione.